UNA SIGNIFICATIVA MOSTRA DEL PITTORE ROMANO

Il cammino di Mafai

L'ultima organica esposizione della sua pittura, prima di questa bellissima apertasi alla Galleria della Tartaruga in Via del Babuino a Roma, Mario Mafai la tenne nel '51 alla galleria *Palma*. Fu una mostra che rivelò il pittore romano impegnato in un dialogo sempre più aperto e schietto con cose e persone della vita quotidiana.

Non sono state mai molto frequenti le mostre di Mafai, ma ogni volta che egli ha presentato al pubblico i suoi quadri ha sempre aggiunto qualcosa di nuovo alla sua arte e ha portato un contributo sempre considerevole allo sviluppo vitale della pittura italiana contemporanea. Le sue mostre si inseriscono tutte in particolari momenti culturali: da quella del 1930 alla *Galleria di Roma* con Scipione Bonichi a quella del 1955 alla *Cometa*, con le ben note *demolizioni*: desolati spaccati di case della vecchia Roma in demolizione, fermati accoratamente sulla tela prima che il piccone dello «sventramento» e del «risanamento urbanistico» fascista della città finisse di distruggerli. Vi fu la mostra del 1945 allo *Zodiaco* con le *fantasie*: chiare e lucide allegorie dello sfacelo e della decomposizione del fascismo, di improvvisa violenza espressionistica. Fu questo uno dei momenti più tragicamente accesi della fantasia di Mafai, poi egli tornò alla sua fondamentale serenità.

Sono nate così, dal '45 ad oggi, opere sempre più animate da una forte passione umana, nutrita di una più profonda coscienza di civiltà. I sedici dipinti che egli espone attualmente rappresentano ancora un passo avanti e portano una nuova parola, misurata e felice, nel discorso già assai vario e complesso della pittura realistica.

In epoche particolari, quando nuove classi sociali, storicamente mature per l'egemonia politico-sociale, si fanno portatrici e ispiratrici di una cultura nuova, ci sono artisti che, rompendo violentemente con la cultura decadente del loro tempo, impongono soggetti e temi nuovi, attraverso cui esprimono i nuovi contenuti che premono nella fantasia. Gli artisti che fanno ciò sono quelli che, in modo più aperto e diretto, si pongono in rapporto creativo con la realtà contemporanea, e la loro grandezza realistica sarà direttamente proporzionale a quanto della realtà, sia in estensione che in profondità, viene riflesso vivamente nelle loro opere.

Ma ci sono anche altri artisti in cui, pur non mancando vitali fermenti realistici, più tenacemente si combattono gli elementi del vecchio con quelli del nuovo.

In questi artisti lo sviluppo realistico non avviene clamorosamente, con una frattura totale e decisiva; lo sviluppo è più lento, più paziente e contrastato. Mafai è di questi; egli fa una pittura nuova senza ripudiare i soggetti tradizionali. La natura morta ha, nella storia dell'arte, parecchi secoli di vita, si può dire anzi che sia nata con la pittura: nell'arte decadente di oggi, poi, la natura morta è diventata il luogo pittorico più adatto alle esercitazioni formalistiche più vuote e oziose, oppure, in pittori del valore di Morandi, il pretesto per l'espressione di un disperato scetticismo, per un intimistico e struggente riflettere sulla solitudine dell'uomo.

Le nature morte di Mafai sono l'opposto della natura morta contemporanea: sono, nella sostanza, nuove e ottimistiche. Mafai investe questo soggetto tradizionale di tutta la ricchezza spirituale di cui è portatore come uomo nuovo. Egli compie la sua rivoluzione artistica all'interno stesso dell'arte decadente e giunge a ridar sangue e vita a soggetti ormai vuoti ed esangui. La scelta stessa di umili oggetti della vita di ogni giorno finisce con l'essere una scelta morale.

Passo passo, per toccato spesso da quegli accenti di malinconia e di pessimismo che erano il pane quotidiano di tutto un ambiente culturale, ma mai incline all'evasione metafisica o alla retorica anti-umana del Novecento, Mafai ha proceduto ad una paziente riconquista della serenità e dell'ottimismo. Dal primo timido e malinconico contatto con oggetti paesaggi e volti umani, Mafai è giunto alla riscoperta del loro valore oggettivo e a cantarne, come in questi quadri ultimi, l'esistenza e la bellezza. La storia della pittura di Mafai è la storia della lotta instancabile che un artista ha condotto, quadro per quadro, contro un mondo e una cultura decadenti e anche contro se stesso, quando questa decadenza, sotto l'aspetto di un patetico e malinconico intimismo, lo toccava.

Questo suo nobile intento Mafai l'ha realizzato restando nella misura del suo mondo poetico. La sua pittura certo non è ampissima, ma in questo limite Mafai opera con una forza spirituale eccezionale. Si guardi alle dolcissime e silenziose nature morte, ai due paesaggi di Roma così luminosi e così romani nel colore del cielo, delle case e degli alberi, ai ritratti cordiali e un po' misteriosi nell'espressione, alle due vivacissime e grottesche satire dell'equivoco mondo pseudo-intellettuale di un noto caffè romano. Tutti i quadri hanno un'effusione cordiale. L'occhio del pittore che vede il vino, le frutta, i fiori nella brocca, è l'occhio di un uomo semplice, puro e meravigliato della bellezza della natura. I quadri stanno appesi ai muri come cose familiari invitano l'osservatore a un semplice e piano dialogo, con la stessa timidezza scontrosa e la stessa semplicità cordiale con cui l'uomo del popolo vi introduce nella sua casa.

Con una pittura come questa, che riparte proprio dalle cose più semplici, non si può che andare sempre più avanti, sia che lo faccia Mafai stesso, sia che lo facciano altri venuto a lui.

DARIO MICACCHI

MAFAI: «Ritratto» (1954). E' uno dei dipinti esposti a Roma

MILANO — Il fotografo ha sorpreso, mentre si recano alla Scala per la rappresentazione di «Porgy and Bess», l'attrice americana Paulette Goddard, indimenticabile protagonista femminile del film di Chaplin «Tempi moderni», ed Erich Maria Remarque, l'autore del notissimo romanzo antimilitarista «All'ovest niente di nuovo». L'ultimo libro di Remarque «Tempo di vivere, tempo di morire» suscita in questo periodo vivaci polemiche nella Germania di Bonn

ALLO STUDIO IL DISASTRO NEL PORTO DI GENOVA

Diga a scogliera o a muraglione

La diga crollata era stata costruita nel 1935 in base a criteri di economicità - Pericolo per Ponte Canepa - Stanziamenti finora irrisori

DALLA REDAZIONE GENOVESE

GENOVA, *febbraio*.

Anche ieri il mare era infuriato e si frangeva pesantemente contro la diga foranea del Porto, irrompendo con bianche alabarde di spuma dall'enorme breccia aperta da Ponte Canepa al Molo Nino Ronco, sabilando quasi nell'investire e nell'attraversare le numerose falle provocate dal ciclone tra Ponte Eritrea e Ponte S. Giorgio.

I palombari non hanno potuto immergersi per constatare in quali condizioni si trovano le fondamenta della diga foranea la quale, in alcuni tratti dove il mare l'ha sconvolta, appare letteralmente ribaltata. I tecnici giudicano, in genere, che tale ribaltamento sia dovuto, oltre che alla lunghezza estremamente pericolosa raggiunta dalle onde nel ciclone di sabato 19 febbraio, anche alla erosione provocata dalle correnti alla base della diga stessa. La constatazione dei palombari, oltre al resto, sarà utile anche per mettere a punto un giudizio più preciso sul tipo di costruzione della diga che sbarra il fianco a ponente del porto di Genova.

Isola subacquea

Un tipo di diga nuovo: quello a muraglione. Fu iniziato nel 1932 e terminato nel 1935 seguendo il prolungamento delle opere portuali lungo il tratto di ponente fino a Sampierdarena. La sua lunghezza è di 3.400 metri, mentre la diga vecchia, che ha resistito agli ultimi marosi, il Molo Duca di Galliera, è di 1.200. La costruzione a muraglione verticale comportava la gettata di massi ciclopici dalla base di dodici metri e dall'altezza di tre. Questi massi vennero messi l'uno sull'altro nell'ormai lontano 1932-35 da uno speciale pontone portante 500 tonnellate. Come abbiamo detto, si trattò di un tipo nuovo di diga, rispondente ad un requisito particolare: l'economicità. A sostegno di questo requisito vi è la legge secondo cui ad una certa profondità la pressione del mare sui massi è nulla. L'imponderabile — come i tecnici lo definiscono — ha giocato però un brutto tiro: la diga, lentamente rosa dalle correnti, è ribaltata.

La costruzione «littoria» è andata a pezzi — è stato detto — anche e soprattutto perchè essa non era stata ultimata nelle sue opere di protezione. Era rimasta incompiuta. Da cinque anni si chiedeva la messa in opera di «pennelli» protettivi, specialmente nella zona d'acqua compresa tra gli impianti dello S.C.I. e il molo Nino Ronco. Se questo «pennello» fosse stato tempestivamente costruito — questa è la opinione di numerosi tecnici — la diga non sarebbe ribaltata e avrebbe potuto resistere anche all'eccezionalità del ciclone della scorsa settimana.

Un tema che oggi ritorna tra tecnici e competenti è quello della necessità della costruzione di una «diga a scogliera» che non è economica quanto l'altra, ma in compenso garantisce la massima tranquillità. La diga a scogliera è costruita gettando sul fondo enormi quantitativi di massi e terriccio con una base che raggiunge i 32 metri — tre volte circa, quindi, la base della «diga a muraglione» — tenuti assieme dal calcestruzzo. In pratica è come se si costruisse un'isola entro cui le opere sono al sicuro perchè le correnti e le mareggiate non possono nulla contro di essa. Una sorta di isola subacquea, tanto per intenderci. Il tipo di «diga a scogliera» è quello classico, antico. Esperimentato in secoli e secoli d'uso ha sempre dimostrato le sue preziose caratteristiche e finora ha battuto il tipo a muraglione, la cui unica giustificazione, stando ai suoi risultati, pare essere soltanto la già ricordata economicità.

Il ribaltamento dei 420 metri della diga nell'ultimo tratto di Ponente ha aperto sabato scorso, con drammatica urgenza, il problema di Ponte Canepa. Questo Ponte era stato costruito per essere una opera interna. I suoi muraglioni non misurano più di 4 metri e a rigor di termini — si fa osservare — basterebbe quindi una mareggiata inferiore di molto a quella di sabato per fare ribaltare anch'essi. Questa è oggi la maggiore preoccupazione dei tecnici del porto a Genova.

Dalla Darsena dei petroli, andata distrutta, a Ponte Canepa infuria il mare aperto e la stagione cui andiamo incontro è predisposta ai fortunali. I 500 milioni stanziati dal ministro dei LL. PP., on. Romita, come primo sussidio per le opere più urgenti, saranno pressochè totalmente assorbiti dai rinforzi al Ponte Canepa e dalla costruzione di un «pennello» che chiuda il mare tra questo ponte e il troncone di diga slabbrato.

Un grido d'allarme

I tecnici del Consorzio del Porto hanno determinato in otto miliardi circa la somma occorrente a ripristinare la diga nella sua fisionomia anticiclone. Ma è evidente, e l'esperienza lo ha dimostrato, che ben altri provvedimenti urgono. La costruzione di una «diga a scogliera» che fronteggi l'attuale a muraglione è più che mai da prendere in considerazione: l'ultimo fortunale è un grido d'allarme e debbono intenderlo coloro che dal 1950 lesinano i cinque miliardi occorrenti a sistemare in maniera definitiva il nostro porto.

Come è già stato detto, i danni provocati agli impianti portuali dal ciclone non sono ancora del tutto valutabili. I palombari dovranno esaminare le fondamenta della diga, accertare se vi sono tratti in pericolo, altri erosi ed altri ancora minaccianti il crollo. La richiesta degli otto miliardi suddetti non ha ancora necessariamente potuto tener conto di questo esame ma già fin d'ora si può dire che i danni saranno di molto superiori senza considerare le navi e le installazioni private andate distrutte.

Anche se la parte commerciale del porto non ha sofferto del ciclone, la zona a ponente presenta oggi gravissime deficienze per lo scarico del sale, per quello dei petroli ed anche per quanto riguarda la parte adibita alla demolizione delle navi. I demolitori genovesi, se gli stanziamenti per la rinascita del porto non saranno più che solleciti e adeguati alle esigenze, rischiano di rimanere per un tempo notevole privi di lavoro.

L'afflusso del tonnellaggio delle navi subirà, inoltre, una certa flessione in quanto gli attracchi del Bacino di Sampierdarena ormai esposti alla furia del mare non offriranno più garanzia. Danni quindi immediati e meno mediati ma egualmente ingenti e tali da ledere la funzionalità complessiva del nostro Porto. Per questo il primo stanziamento annunciato dal ministro Romita appare ben piccolo ed irrisorio; ed è per questo che s'impone un efficace, solido intervento governativo che consenta al porto di Genova di superare l'attuale congiuntura.

A. G. PARODI

GENOVA — Le due petroliere irreparabilmente colpite dal fortunale abbattutosi sul porto, in una immagine retrospettiva. Della Camas Meadows si scorge la chiglia rovesciata

DISCUSSIONI E POLEMICHE SULLA LEGGE ELETTORALE

Accetteranno i "minori" siciliani il suicidio in onore della D. C.?

Una manifestazione di protesta dei repubblicani - La interessante posizione dell'ex presidente Alessi
L'immobilismo più assoluto, caratteristica dell'attuale governo regionale - Le speranze dei fascisti

DALLA REDAZ. PALERMITANA

PALERMO, febbraio.

Il definitivo rifiuto opposto da Fanfani alla richiesta dei «minori» di discutere a Roma, fra i segretari del quadripartito, le modifiche da apportare alla legge elettorale siciliana, ha scosso dal loro pericoloso attesismo i repubblicani, i socialdemocratici e i liberali di Sicilia. C'è, è vero, ancora qualcuno che spera nelle virtù taumaturgiche di Scelba e di Martino, ma si tratta di gente che non ha mai brillato per acume politico e perspicacia e che in questi ultimi anni ha accumulato errori su errori, distruggendo una parte notevole delle forze del radicalismo e della socialdemocrazia, che fino al '47 erano piuttosto cospicue nelle province di Trapani, Catania, Enna, Messina e Siracusa.

I più hanno chiaramente compreso invece che, se non vogliono scomparire completamente dalla scena politica dell'Isola, debbono muoversi, agitarsi, sollecitare alleanze e prendere iniziative.

Così, i repubblicani hanno indetto per domenica prossima a Palermo una manifestazione di protesta contro l'atteggiamento della direzione nazionale della DC; e gli indipendenti, che si raggruppano attorno all'onorevole D'Antoni, l'ex prefetto uscito clamorosamente dalle file della DC alla vigilia delle elezioni regionali del '51, stanno promuovendo — a quanto pare — una azione unitaria di tutte le formazioni politiche minori. L'iniziativa è indirettamente appoggiata da alcuni deputati monarchici e trova consensi anche in seno alla stessa democrazia cristiana. L'on. Giuseppe Alessi, infatti, ha reso all'organo ufficiale locale del suo partito una dichiarazione che negli ambienti politici viene considerata molto interessante.

L'ex presidente della Regione, dopo aver detto che egli condivide in parte le preoccupazioni di coloro i quali vedono nella utilizzazione dei resti in sede regionale il pericolo di «una eccessiva polverizzazione dello elettorato» o di una «frantumazione dell'elettorato sano dei partiti democratici» per opera, s'intende, dei diabolici comunisti, ha così proseguito: «Cionondimeno, condivido la tesi dell'utilizzo dei resti regionali sia perchè l'inconveniente potrebbe essere contenuto dalla statuizione d'un «quorum» minimo da raggiungere per concorrere allo utilizzo dei resti, sia per una considerazione realistica della situazione presente nella Assemblea Regionale Siciliana e sulle ipotesi che possono delinearsi».

Atmosfera confusa

«Ove non si voglia irrigidire la rotta presente — ha continuato Alessi — mi pare opportuno non tanto prestabilire — come sento dire — aiuti legislativi ai cosidetti partiti minori, ma riconoscere il loro diritto di esprimersi in Assemblea secondo le reali loro forze nell'Isola. Poichè abbiamo da una parte il radicalismo bolscevico (sic) che non consente possibilità apprezzabili di formazione di (una) maggioranza e dall'altro lato la delineazione di una destra che non riesce a sbarazzarsi dei suoi pregiudizi istituzionali e costituzionali, il compito della DC di realizzare sempre più e sempre meglio tutte le speranze dell'ordinamento autonomistico, si rende difficilissimo per la topografia parlamentare: ritengo che, invece, costituisca un serio aiuto allo sviluppo della situazione, il riconoscimento parlamentare delle forze di centro-destra (liberali) e di centro sinistra (repubblicani e socialdemocratici) che agirebbero come elementi di coesione del fronte democratico e come stimolo del dinamismo economico e sociale per le alternative che potrebbero presentarsi alla responsabilità dei deputati regionali della DC».

Prescindendo, almeno per ora, dalla contraddizione esistente tra l'Alessi che sostiene la democratizzazione in senso sempre più proporzionale della vigente legge elettorale e l'Alessi che siede nel governo della Regione insieme con Restivo e con i monarchici (con coloro cioè che questa democratizzazione non vogliono) non si può non riconoscere l'interesse che offre la sua odierna posizione. Non foss'altro perchè dimostra che il Governo della Regione e la DC sono divisi su questa che è oggi, insieme alla riforma amministrativa per l'abolizione delle province e la liberazione dei Comuni dell'Isola dall'opprimente e vessatorio controllo dei prefetti, la più importante questione politica siciliana.

A quali conclusioni potrà portare questo gesto di Alessi?

E' difficile dirlo, oggi. Molteplici fattori, non tutti, tra l'altro, di carattere politico, rendono infatti confusa, per non dire torbida, l'atmosfera che circonda il governo e la variopinta maggioranza sulla quale poggia.

Indipendentemente però da quello che potrà essere domani l'atteggiamento personale di Alessi, il problema che lo ha spinto a dichiararsi a favore della modifica della legge elettorale in senso più proporzionalistico rimane nella realtà politica siciliana; e rimane lo schieramento che attorno ad esso ha avuto modo di esprimersi molto chiaramente e unitariamente anche all'Assemblea regionale, dove nei giorni scorsi quaranta deputati (e cioè 29 comunisti e socialisti, un indipendente, D'Antoni, tre socialdemocratici, quattro liberali e tre monarchici), hanno sottoscritto una richiesta al presidente (richiesta approvata giovedì sera) per sollecitare la urgente discussione delle tre proposte di legge presentate dal socialdemocratico Recupero, del Blocco del Popolo e dal liberale Cannizzo, e intese a modificare nel senso sopradetto la vigente legge elettorale. La quale, come è noto, prevede la utilizzazione dei resti in sede circoscrizionale e cioè nell'ambito della provincia, dato che la Sicilia, per le elezioni regionali, è divisa in nove circoscrizioni corrispondenti alle sue nove province (Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa e Trapani).

Questo sistema, applicato per la prima volta nelle elezioni del '51 (nelle elezioni del '47, invece, i resti provinciali erano stati utilizzati in sede regionale attraverso il collegio unico), ha favorito le formazioni politiche più grosse, e in particolare la DC., che con il 31 per cento dei voti si è aggiudicata il 33 per cento dei novanta seggi dell'Assemblea. I partiti minori, al contrario, ne sono usciti schiacciati.

Il PRI, pur avendo ottenuto poco meno di 40 mila voti in tutti i nove collegi elettorali, non ebbe nessun candidato eletto, i socialdemocratici riuscirono a mala pena ad eleggere tre loro rappresentanti, i liberali quattro.

Ne risultò una topografia parlamentare più rigida rispetto alla precedente Assemblea del '47, nella quale sedevano ventinove deputati del Blocco del Popolo, venti democristiani, otto indipendentisti con alla testa Finocchiaro Aprile, dieci monarchici, 15 liberalqualunquisti, tre repubblicani, 4 socialdemocratici

La crisi dello zolfo

Naturalmente questo smottamento del «centro» offrì il pretesto a Restivo per la formazione di un governo di destra, con monarchici e liberali conservatori, e con lo appoggio dei fascisti

La caratteristica di questo governo è stata l'immobilismo più assoluto. Tutti i più gravi problemi sono stati accantonati, rinviati, insabbiati (la legge per la riforma amministrativa, annunziata subito dopo le elezioni del 3 giugno '51, si sta discutendo soltanto adesso e in forma di delega per giunta); per anni l'Assemblea è stata impegnata nella discussione di una miriade di cosidette «leggine».

Le conseguenze di questa linea «restriviana» sono addirittura disastrose: le miniere di zolfo, che sono, ancora oggi, la principale ricchezza della Sicilia, da quasi due anni sono in crisi; enormi montagne del giallo minerale ingombrano i porti di Catania, Licata, Porto Empedocle e Termini Imerese. Diecimila operai da mesi, in qualche caso da un anno, non ricevono il salario; interi paesi sono a causa di ciò ridotti letteralmente alla fame. A questo si aggiunga la paralisi dei lavori pubblici, tipica di tutte le vigilie elettorali; la crisi del commercio e di altri settori fondamentali dell'economia isolana; la mancata industrializzazione e, soprattutto, la mancata attuazione della riforma agraria.

Restivo, i monarchici e i fascisti, tutti solidalmente responsabili di fronte alle masse siciliane, di questo stato di cose, affrontano perciò la campagna elettorale nelle condizioni più svantaggiose. E ciò spiega la loro intransigente opposizione a qualsiasi modifica in senso più proporzionale della attuale legge. Per i fascisti, oltre a quello di carattere elettoralistico, c'è anche un interesse politico sostanziale, che essi peraltro non hanno mai cercato di nascondere.

Impedendo ai partiti minori e alle altre più piccole formazioni democratiche di mandare i loro rappresentanti all'Assemblea Regionale, essi pensano di poter avere domani alla loro mercè la Democrazia cristiana e quindi creare le condizioni più favorevoli per la loro entrata nel Governo della Regione, dal quale, malgrado i loro bassi e volgari servigi, sono stati per quattro anni tenuti fuori.

GIUSEPPE SPECIALE

Le disavventure spiritiche del prof. Giori

Svelato il mistero della scomparsa del segretario del M.S.I. di Rovereto - Sborsò ottocentomila lire per una inesistente «figlia del duce» di cui si era innamorato

ROVERETO (Trento) 25

Il mistero della scomparsa di Ugo Giori, professore, nonchè segretario del MSI di Rovereto, che tanti lancinanti interrogativi aveva sollevato su certa stampa e, in particolare, su quella fascista, è ormai prosaicamente risolto. Il Giori si è semplicemente trasferito a Marsiglia, e di sua spontanea volontà, come egli stesso ha dichiarato in una lettera inviata da quella città a Ezio Maria Gray, direttore de «Il Nazionale».

Il mistero apparirebbe dunque risolto, tanto più che lo Ugo Giori scrive al Gray che egli si è recato a Marsiglia per una «inchiesta giornalistica». Negli ambienti missini di Rovereto (in verità particolarmente angusti) si danno tuttavia diverse interpretazioni sull'improvviso e fantomatico esodo del Giori.

Il prof. Ugo Giori abitava con i genitori in via Acquedotto, a Rovereto, dove era assai conosciuto oltre che come esponente locale del MSI, anche per una serie di strane avventure di cui fu protagonista e che è necessario qui ricordare, poichè esse costituiscono una vera e propria saga, che ormai, tra le vicende della guerra, era di nuovo comparsa nella sua vita. Partigiano, le forze repubblicane gli avevano affidato la vicenda della famiglia Pintacciare? Gli spiriti, convenientemente interrogati, dissero che si trattava di una parente di Benito Mussolini, che gli raccontò di aver avuto dalla Petacci una figlia clandestina, attualmente diciassettenne e piena di grazie, chiamata Maria Vittoria. Anche lei era in miseria e per di più desiderosa di affetto. Il «duce» non disse di più, ma gli fece chiaramente intendere che la ragazza era innamorata cotta di lui, di Giori. Anche il segretario del MSI di Rovereto si innamorò perdutamente, senza aver mai visto in faccia la fanciulla. Le scrisse lettere ardenti, 51 per la cronaca, e le telefonò spesso. Naturalmente a rispondere alle telefonate e alle missive non era Maria Vittoria, ma la Verdrasco, che sudava sette camicie a tenere a bada l'intraprendente giovanotto, ma che alla fine riuscì nel suo scopo, facendosi versare intre 800.000 lire.

Delle macabre avventure amorose del Giori se ne sta occupando attualmente la magistratura e tutta la faccenda avrà probabilmente la sua giusta conclusione in Tribunale.

da milk, ottenendo l'istantaneo effetto di rendere più confidenziali gli spiriti. Maria Rosa — dissero gli spiriti per bocca della Verdrasco — viveva ancora. Aveva avuto una bambina, che era sua, del Giori, che era morta all'età di cinque anni. Ora la giovane era rimasta povera e sola.

Ma gli spiriti rassicuravano il Giori: quella che forse restava per lui la più storica avventura della sua vita: l'incontro con l'anima del «duce» convenientemente evocata dalla seduta di spiritisti, in una buia stanza in cui, sullo sfondo di labari, scroscianti nell'aria, balugginavano epiche teste da morto.

Il prof. Giori, rimasto di stucco. Sull'attenti, ascoltò Mussolini che gli raccontò di aver avuto dalla Petacci una figlia clandestina, attualmente diciassettenne e piena di grazie, chiamata Maria Vittoria. An-

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Eduardo Del Pueyo

Il pianista Eduardo Del Pueyo del quale ricordiamo la recente e particolarmente felice interpretazione del I Concerto di Beethoven, ha tenuto ieri pomeriggio un concerto di brani per pianoforte solo all'Argentina. Gli *Studi sinfonici* di Schumann, non perfettamente a fuoco, hanno aperto il pomeriggio ad essi è seguita un'esecuzione impegnata del *Preludio, corale e fuga* di Franck. Nella seconda parte del programma Del Pueyo ha presentato i *Contrasti* di Enzo Masetti, è questa una composizione articolata in due tempi, suggestivo il primo e brillante e spiritoso il secondo piacevole e ben costruita. Applaudita dal pubblico, ha valso calorosi consensi all'autore presente in sala. Con Notturno e Valzer e due brani di Granados Del Pueyo ha chiuso con virtuosismo il programma, salutato dal pubblico come meritava dal pubblico.

m. z.

CINEMA

E' nata una stella

La prima edizione di questo film hollywoodiano era stata lanciata come protagonista Janet Gaynor, l'ingenua «fidanzata di America» dell'epoca, «lanciata» in una parte assai più drammatica di quelle, sensitive e sentimentalistiche, cui era di solito avvezza.

Nel riproporre il film agli spettatori, come allora si è cercato un'attrice abituata a interpretazioni di tipo assai differente, un'attrice addirittura di rivista, e la scelta si è fermata su Judy Garland appositamente pubblicizzata, anche del fatto che si trattava di «rilanciare» una «stella», la quale in seguito a una vita oltremodo burrascosa, si era allontanata dal cinema da qualche tempo.

Bisogna dire che Judy Garland, con questo film, ha risalito con onore la china, presentandosi nuova e matura, sebbene di «temperamento», anche nelle precedenti prestazioni avesse mostrato di possedere a fondo.

In una parte come quella di Vicki Lester, una piccola cantante, la quale diventa in breve una celebre «star» del firmamento hollywoodiano, grazie all'aiuto amoroso di suo marito Norman Lane, un attore che è stato famoso ma che, per i suoi eccessi, sta ogni giorno sempre più perdendo quota. Judy Garland ha trovato felicità e immediatezza di accenti drammatici e di spiritoso calore (Giardiera e la commedia nel tailleur nero) del fuoriclasse americani). Su la sua interpretazione si appoggia soprattutto il film diretto con abilità dal vecchio George Cukor, un film spesso esteriormente dosato negli effetti delle ripetute «scene madri» e che, più apparentemente che altro, appare deciso a mostrare l'altro volto di Hollywood, quello spietato della «costruzione» di una «stella» nel freddo apparato industriale della produzione, della pubblicità ecc., attraverso la storia di Norman Lane, il quale finirà per suicidarsi affinchè l'innamoratissima Vicki non abbandoni la sua carriera, ora che egli è divenuto un alcoolizzato senza ricordo.

Un saggio di produttori, rappresentati dalla più pensosa e cordiale parola di uomo che si possa immaginare e ad esempio un segno che nell'approfondimento dei sistemi hollywoodiani, non si è voluti andar, poi, tanto in fondo.

La gioia dello spettatore, procuratagli dal desiderio di vedere come nasce un film e di conoscere le vicende intime degli attori, è più che altro, affidata agli impianti del *Cinema Scope*, usato sinfonicamente.

Accanto a Judy Garland troviamo James Mason, il quale si difende efficacemente, nella parte di Maine, dal prepotente personaggio di Vicki. Jack Carson e Charles Bickford *Technicolor*

Magnifica ossessione

Triste destino della sensitive Jane Wyman: fu muta in *Johnny Belinda* e zoppa in *Zoo di pietra*, ora cieca in questo film patetico, lungo e noioso, in cui grazie alla magnifica ossessione di un uomo deciso a riabilitarla, si è per procurato tutta una serie di guai a vedova del direttore d'una clinica, tra cui la cecità. La donna potrà riacquistare la vista durante un'operazione brillantemente condotta da l'ossessionato» divenuto da studente di medicina, ministrato e scapestrato, in un batter d'occhio brillantissimo chirurgo.

Il mistero connesso con la vicenda al *Technicolor*, diretta da Douglas Sirk e tratta da un romanzo dell'autore de *La tunica*, è un po' ravvivato dalla sempre vibrata recitazione di Jane Wyman.

a. sc.